

Ambrose Gwinnett Bierce

L'uomo che usciva dal naso
e altri racconti

traduzione di
Marcello Pagnini

revisione e cura di
Alessandra Calanchi



Edizioni ETS



www.edizioniets.com

© Copyright 2017

Edizioni ETS

Piazza Carrara, 16-19, I-56126 Pisa

info@edizioniets.com

www.edizioniets.com

Distribuzione

Messaggerie Libri SPA

Sede legale: via G. Verdi 8 - 20090 Assago (MI)

Promozione

PDE PROMOZIONE SRL

via Zago 2/2 - 40128 Bologna

ISBN 978-884674740-2

L'uomo che usciva dal naso

e altri racconti

INTRODUZIONE
DISCERNERE L'OMBRA

THE TRUEST EYE IS THAT
WHICH DISCERNS THE SHADOW

L'occhio più affidabile
è quello che discerne l'ombra

(Carey McWilliams 1929, p. 232)

Tra horror e humour

«Molti racconti di Bierce sono luoghi comuni. Alcuni sono, oggi, del tutto illeggibili»: così scrive il suo primo biografo, Carey McWilliams (1929)¹, aggiungendo però, a mo' di parziale rettifica, che Ambrose Bierce fu uno degli esponenti di maggior rilievo del giornalismo americano, la figura letteraria più importante della sua generazione nell'Ovest degli Stati Uniti, e vero maestro di *romance* e terrore nella tradizione gotica che faceva capo, oltre oceano, ai racconti insoliti e bizzarri di Edgar Allan Poe. Per il suo primo volume, *Nel mezzo della vita*.

¹ Prima di questa biografia troviamo solo due pubblicazioni minori dedicate allo scrittore: *Ambrose Bierce* di VINCENT STARRETT (1920) e *The Shadow Maker* di GEORGE STERLING (1925), e il romanzo di EDWARD H. SMITH *Mysteries of the Missing*, che comprende un capitolo intitolato «The Ambrose Bierce Irony» (1927). Tutte le citazioni qui tradotte si intendono a opera della curatrice.

Storie di soldati e civili (1891)², McWilliams parla di eccellenza: tra l'altro, sollevò lo stesso scalpore della pubblicazione de *I delitti della Rue Morgue* di Poe, cinquant'anni prima. È consapevole di ricostruire la biografia del controverso «Bitter Bierce» – l'amaro Bierce, come veniva chiamato, «pubblico fustigatore di costumi» secondo Agostino Lombardo (1967), «lingua velenosa» per Guido Almansi (1985) – su fragili pilastri di congetture: su nessun altro autore americano, ammette, si sono spese tante fantasticherie (comprese le accuse di perversione, sadomasochismo e pazzia), unite a «voci insensate e fantasiose» e a una «disinformazione piramidale». Certamente, aggiunge McWilliams, Bierce creò molte divisioni: chi lo elogiava lo riteneva un dio, chi lo criticava lo considerava un diavolo. Per lui, sottolinea ancora Almansi, le istituzioni sono «strumento di oppressione», le parole «fingono di essere strumenti di comunicazione mentre sono in realtà organi di mistificazione», l'uomo «non è un animale culturale: è un animale culturalmente perverso» e tramite il linguaggio «accediamo a un immenso archivio di prevaricazioni».

Considerato ora l'uomo più cattivo di San Francisco, ora pettegolo professionista (Klein 1954), Ambrose Bierce (1842-1914?) è uno scrittore americano eccentrico e controverso, spesso liquidato come

² La raccolta fu pubblicata negli Stati Uniti con il titolo *Tales of Soldiers and Civilians* <<https://archive.org/details/talesofsoldiersc00bierrich>> e in Inghilterra lo stesso anno col titolo *In the Midst of Life*. Esistono diverse edizioni in italiano, di cui una delle più recenti è *Nel mezzo della vita: storie di soldati e di civili* (Roma, Theoria, 2000).

major minor o *minor major* (Davidson 1982) per la difficoltà di farlo rientrare in un genere o nel Canone. Giornalista e umorista, conoscitore dei classici e oppositore dell'emancipazione femminile, soldato nella Guerra di Secessione e scrittore impegnato nella critica sociale e nella narrazione del trauma, Ambrose corteggia l'horror con severo cinismo, concede alle pseudoscienze uno sguardo curioso ma razionale, e aborre la religione. Autore di un saggio sull'umorismo (*Wit and Humor*, 1903), afferma la superiorità dell'arguzia come forma di scrittura sovversiva – «il sale che l'umorista americano omette di usare nei suoi condimenti», scrive nel *Dizionario del Diavolo*. Definito ora «croce e delizia» (McWilliams 1929), ora «spirito umanitario angosciato dalla tragedia dell'esistenza» (Berkove 1969), ora «anticonformista» (Pilo 1993), la sua cifra costante è l'invettiva, o meglio, la satira (Feinberg 1963). Si narra che ce l'avesse con tutti, perfino con i cani: una volta scrisse un articolo intitolato *Dogs from the Klondike*, in cui auspicava che la corsa all'oro attirasse tutti i cani in Alaska (McWilliams 1929). Non solo: pare tenesse sempre addosso un revolver calibro 45 carico, e un teschio sulla scrivania come talismano contro gli spiriti maligni (Morris Jr. 1995).

Bierce, giovane volontario nell'esercito dell'Unione durante quella dolorosa e durevole ferita nella storia americana che è la Guerra Civile, poi affermato giornalista a San Francisco, non partecipa del clima allegro e ottimista degli anni settanta dell'Ottocento (la cosiddetta *Gilded Age*), alla rinascita artistica e musicale che vede succedersi il Festival della musica, l'Opera, Adelina Patti, il tour

AMBROSE GWINNETT BIERCE

L'uomo che usciva dal naso

All'intersezione di due strade, in quella parte di San Francisco conosciuta col nome alquanto improprio di North Beach, c'è un lotto di terreno vuoto, quasi pianeggiante, cosa rara per lotti di terreno, vuoti o meno, in quella regione. Immediatamente alle spalle di esso, tuttavia, verso sud, il terreno sale rapidamente in un'erta interrotta da tre terrazze tagliate nella roccia tenera. È un luogo per capre e per persone povere, e diverse famiglie di ogni classe l'hanno occupato congiuntamente e amichevolmente «fin dalla fondazione della città». Una delle umili abitazioni della terrazza più bassa si fa notare per la sua grossolana rassomiglianza a un volto umano o, piuttosto, al simulacro che un bambino potrebbe ricavarne con un coltello da una zucca svuotata, senza intendere recare offesa alla sua razza. Gli occhi sono due finestre rotonde, il naso è una porta, la bocca un'apertura causata dalla rimozione di un'asse inferiore. Non ci sono scalini. Per essere una faccia, questa casa è troppo grande; per essere un'abitazione, troppo piccola. Il vuoto e ottuso sguardo dei suoi occhi senza palpebre e sopracciglia è inquietante.

Talvolta un uomo esce dal naso, gira, passa per dove ci dovrebbe essere l'orecchio destro e, facendosi strada nella turba di bambini e di capre che ostruiscono lo stretto camminamento fra le porte dei suoi vicini e l'orlo della terrazza, raggiunge la

strada scendendo una rampa di scale malsicure. Qui si ferma a consultare l'orologio, e un estraneo che si trovasse a passare in quel momento si domanderebbe perché un uomo del genere si preoccupi dell'ora. Ma se si fermasse a osservare più a lungo, capirebbe che l'orario è un elemento importante nei movimenti di quest'uomo, dato che è precisamente alle due del pomeriggio che egli esce 365 volte all'anno.

Assicuratosi di non aver sbagliato l'ora, egli rimette a posto l'orologio e s'incammina rapidamente verso sud, e dopo due isolati gira a destra e, avvicinandosi all'angolo successivo, fissa lo sguardo su una delle ultime finestre di un edificio di tre piani, dall'altro lato della strada. È una costruzione piuttosto squallida, originariamente a mattoni rossi e ora grigia. Mostra i segni del tempo e della polvere. Costruita come abitazione, adesso è una fabbrica. Non so che cosa si faccia lì dentro; le cose che di solito si fanno in una fabbrica, suppongo. So soltanto che ogni giorno, tranne la domenica, alle due del pomeriggio essa è piena di attività e di fracasso, ed è come scossa dalle pulsazioni di qualche grande macchina fra i ripetuti urli del legno tormentato dalla sega. Alla finestra sulla quale l'uomo fissa uno sguardo d'intensa attesa non appare mai nulla; il vetro, in verità, è così ricoperto di polvere che da lungo tempo ha cessato di essere trasparente. L'uomo la guarda senza fermarsi, e, man mano che si lascia l'edificio alle spalle, si limita a girare sempre di più la testa indietro. All'angolo successivo svolta a sinistra, gira intorno all'isolato e torna indietro fino a raggiungere il punto diagonalmente opposto alla

fabbrica – un punto già toccato nel viaggio d'andata, che egli ripercorre, guardando frequentemente indietro, sopra la spalla destra, la finestra ancora in vista. Sembra che per molti anni egli non abbia mai cambiato rotta né portato alcuna innovazione ai suoi movimenti. Nel giro di un quarto d'ora è di nuovo alla bocca della sua abitazione e una donna, che da un po' è in piedi nel naso, lo aiuta a entrare. Non lo si vede più fino alle due del giorno dopo. La donna è sua moglie. È lei che mantiene entrambi, lavando i panni per la povera gente tra cui vivono, a prezzi che battono la concorrenza cinese e nazionale.

L'uomo ha circa cinquantasette anni, per quanto sembri molto più vecchio. I suoi capelli sono completamente bianchi. Non ha la barba ed è sempre rasato di fresco. Le sue mani sono pulite, le unghie ben curate. Quanto all'abbigliamento, è nettamente superiore alla sua posizione, deducibile dall'ambiente in cui vive e dal mestiere di sua moglie. Veste, in verità, in maniera molto distinta, se non proprio alla moda. Il suo cappello di seta non ha più di due anni, e le sue scarpe, scrupolosamente lucidate, sono prive di toppe. Si dice che l'abito che indossa durante le sue escursioni giornaliere di quindici minuti non sia lo stesso che porta in casa. Come ogni altro oggetto che possiede, è la moglie che glielo ha confezionato e se ne prende cura, e viene rinnovato tanto frequentemente quanto le permettono i suoi poveri mezzi.

Trent'anni fa, John Hardshaw e sua moglie vivevano a Rincon Hill in una delle più belle abitazioni di quel quartiere un tempo aristocratico. Era stato

AMBROSE GWINNETT BIERCE

L'uomo e il serpente

I

«È voce veritiera – e attestata da tanti che, oggigiorno, non v'è nessuno tra i saggi e i dotti che la neghi – che l'occhio del serpente abbia una proprietà magnetica per la quale chiunque cada vittima del suo sguardo viene attirato in avanti a dispetto della sua volontà e perisce miseramente per il morso di codesta creatura». Disteso comodamente su un sofà, in vestaglia e pantofole, Harker Brayton sorrise nel leggere questa frase in *Meraviglie della scienza* del vecchio Morryster. «L'unica meraviglia in tutto ciò», mormorò fra sé, «è che i saggi e i dotti del tempo di Morryster credessero a tali sciocchezze che oggi sarebbero respinte anche dalla maggior parte degli ignoranti».

Brayton – che era uomo razionale – si abbandonò a una catena di riflessioni, e abbassò inconsciamente il libro senza mutare la direzione dello sguardo. Non appena il volume scese al di sotto dell'asse dei suoi occhi, qualcosa in un angolo buio della stanza richiamò la sua attenzione sull'ambiente in cui si trovava. Vide così, nell'ombra sotto il letto, due piccoli punti luminosi, a circa un paio di centimetri l'uno dall'altro. Potevano essere il riflesso della lampada a gas sopra di lui, fissata al muro con due chiodi; non ci fece gran caso e riprese a leggere. Dopo un istante qualcosa – qualche impulso

che non gli venne fatto di analizzare – lo spinse ad abbassare di nuovo il libro e a cercare con lo sguardo ciò che aveva visto poc'anzi. I puntini luminosi erano ancora lì. Sembravano divenuti più brillanti di prima, e la loro luce aveva un tono verdastro che in un primo momento non aveva notato. Pensò anche che si fossero mossi appena – che fossero un po' più vicini. Tuttavia, erano ancora troppo in ombra per rivelare la loro natura e la loro origine alla sua attenzione indolente, ed egli riprese di nuovo a leggere. D'improvviso qualcosa nel testo gli suggerì un pensiero che lo fece trasalire e gli fece abbassare il libro per la terza volta su un lato del sofà, di dove, sfuggendogli di mano, cadde aperto in terra, con la copertina all'insù. Brayton, sollevatosi a metà, fissò intensamente lo sguardo nell'oscurità sotto il letto dove i punti luminosi splendevano, così gli sembrò, con un fuoco più vivo. La sua attenzione adesso era completamente desta, il suo sguardo era impaziente e deciso. Scoprì, quasi direttamente sotto la sponda del letto, le spire di un grosso serpente – i punti luminosi erano i suoi occhi! La sua orribile testa, spinta nettamente in fuori dalla spira più interna e appoggiata su quella più esterna, era rivolta proprio contro di lui, e i contorni dell'ampia mascella brutale e della fronte stolidamente rendevano più facile a Brayton discernere la direzione del suo sguardo malevolo. Gli occhi non erano più soltanto dei puntini luminosi; guardavano i suoi con un'espressione significativa e maligna.

II

Un serpente dentro una camera da letto di un'abitazione fra le migliori di una città moderna non è, fortunatamente, un fenomeno così comune da rendere una spiegazione del tutto inutile. Harker Brayton, scapolo di trentacinque anni, studioso, sfaccendato e anche un po' atleta, ricco, popolare e di buona salute, era ritornato a San Francisco da ogni sorta di paesi lontani e poco conosciuti. I suoi gusti, che erano sempre stati un po' fastosi, erano diventati ancor più esuberanti per le lunghe privazioni; ed essendosi rivelate inadeguate alla loro piena soddisfazione perfino le risorse del Castle Hotel, egli aveva accettato con gioia l'ospitalità di un amico, il dottor Druring, famoso scienziato. L'abitazione di costui, una grande casa antiquata in quello che è ora un quartiere poco noto della città, aveva un aspetto esteriore di orgogliosa riservatezza. Era chiaro che non voleva associarsi con gli elementi contigui dei suoi mutati dintorni, e sembrava aver sviluppato qualcuna delle eccentricità che provengono dall'isolamento. Una di queste era un'«ala» vistosamente inadeguata da un punto di vista architettonico e non meno ribelle quanto allo scopo; era infatti una combinazione di laboratorio, serraglio e museo. Era qui che il dottore indulgeva al lato scientifico della sua natura studiando quelle forme della vita animale capaci di suscitare il suo interesse e di soddisfare il suo gusto – il quale, bisogna confessarlo, prediligeva le creature di livello inferiore. Perché un esemplare di tipo superiore potesse attirare la sua attenzione e compiacere i suoi sensi raffinati, doveva perlome-

AMBROSE GWINNETT BIERCE

Gli occhi della pantera

I

NON SEMPRE CI SI SPOSA QUANDO SI È PAZZI

Un uomo e una donna – la natura li aveva messi insieme – sedevano su una panca rustica. Era un tardo pomeriggio. L'uomo era di mezza età, smilzo, dalla carnagione scura, con un'espressione da poeta e un aspetto da pirata – un uomo che bisognava guardare una seconda volta. La donna era giovane, bionda, graziosa, con qualcosa nella figura e nei movimenti che suggeriva la parola «flessibile». Indossava una gonna grigia con bizzarri segni marroni nella tessitura. Forse era bella, ma non lo si poteva dire a prima vista, perché i suoi occhi assorbivano tutta l'attenzione di chi la guardava. Erano grigio-verdi, lunghi e stretti, con un'espressione che sfuggiva a qualsiasi analisi. Si poteva dire soltanto che erano inquietanti. Forse Cleopatra aveva occhi del genere.

L'uomo e la donna parlavano fra loro.

«Sì», disse la donna, «ti amo, Dio lo sa se ti amo! Ma sposarti, no. Non posso, non voglio».

«Me l'hai detto molte volte, Irene, ma hai sempre rifiutato di darmene ragione. Ho il diritto di sapere, di capire, di sentire e di dimostrare la mia forza d'animo, se ce l'ho. Dammene ragione».

«La ragione per amarti?».

La donna sorrideva malgrado le lacrime e il pallo-

re. Ma il suo sorriso non suscitava allegria nell'uomo.

«No; non esiste una ragione per quello. Una ragione per non sposarmi. Ho il diritto di sapere. Devo sapere. Voglio sapere!».

S'era alzato e le stava davanti con le mani serrate e in volto un'espressione dura – che si sarebbe anche potuta definire un cipiglio. Aveva un'aria come se volesse cercar di sapere a costo di strangolarla. Ella non sorrideva più – se ne stava semplicemente seduta guardando in su verso la sua faccia, con uno sguardo fisso e immoto, privo di qualsiasi emozione o sentimento. Ma c'era qualcosa in esso che soggiogò il suo sentimento e lo fece tremare.

«Sei deciso a sentire la mia ragione?» chiese con un tono assolutamente meccanico – un tono che avrebbe potuto essere quel suo stesso sguardo divenuto parola.

«Se vuoi – se non chiedo troppo».

Evidentemente questo signore del creato stava cedendo qualche parte del suo dominio alla sua compagna.

«Molto bene, te lo dirò: sono pazza».

L'uomo trasalì, poi assunse un'aria incredula e si rese conto che avrebbe dovuto mostrarsi divertito. Ma, di nuovo, gli venne meno qualsiasi senso di allegria e, malgrado la sua incredulità, fu profondamente scosso da ciò in cui non credeva. Fra le nostre convinzioni e i nostri sentimenti non c'è buona intesa.

«È quello che direbbero i medici», continuò la donna, «...se lo sapessero. Quanto a me, preferisco definirlo un caso di invasamento. Siediti e ascolta ciò che ho da dire».

L'uomo riprese silenziosamente il suo posto accanto a lei, sulla rustica panca al ciglio della strada. Di fronte a loro, sul lato occidentale della valle, le colline erano illuminate dal tramonto e tutt'intorno ogni cosa era immobile, come quando s'annuncia il crepuscolo. Qualcosa di quella misteriosa e significativa solennità si era riversato sull'umore dell'uomo. Nel mondo spirituale, come in quello materiale, ci sono segni e presagi della notte. Incontrando raramente il suo sguardo, conscio in quegli attimi dell'indefinibile terrore che, malgrado la loro bellezza felina, i suoi occhi gli avevano sempre ispirato, Jenner Brading ascoltò in silenzio la storia raccontata da Irene Marlowe. Per rispetto del possibile pregiudizio del lettore contro il metodo poco artistico di una cronista inesperta, l'autore s'arrischia a sostituire la propria versione a quella di lei.

II

UNA STANZA PUÒ ESSERE TROPPO STRETTA PER TRE ANCHE SE UNO È FUORI

In una piccola casa di tronchi, contenente una sola stanza parcamente e rozzamente ammobiliata, accovacciata in terra contro una parete, se ne stava una donna, stringendo al petto una bambina. Fuori, una fitta foresta inviolata si stendeva per molte miglia in tutte le direzioni. Era notte e la stanza era assolutamente buia: nessun occhio umano avrebbe potuto discernere la donna e la bambina. Eppure esse erano osservate, intensamente, da vicino, senza un attimo di distrazione; e questo è il fatto cardina-

INDICE

Introduzione	
Discernere l'ombra <i>Alessandra Calanchi</i>	7
La vita e l'opera	27
Bibliografia	39
L'uomo che usciva dal naso <i>di Ambrose Gwinnett Bierce</i>	49
L'uomo e il serpente <i>di Ambrose Gwinnett Bierce</i>	65
Gli occhi della pantera <i>di Ambrose Gwinnett Bierce</i>	79

Edizioni ETS
Piazza Carrara, 16-19, I-56126 Pisa
info@edizioniets.com - www.edizioniets.com
Finito di stampare nel mese di aprile 2017